

la nostra partecipazione tende a comprendere ciò che celebra, così che il celebrato diventi vissuto.

Il punto di partenza per vivere in pienezza il dono della liturgia è ricordare che «prima della nostra risposta al suo invito – molto prima – c'è il suo desiderio di noi: possiamo anche non esserne consapevoli, ma ogni volta che andiamo a Messa la ragione prima è perché siamo attratti dal suo desiderio di noi» (6). Basterebbe riappropriarci di questa verità per non dimenticare che «la domenica prima di essere un precetto, è un dono che Dio fa al suo popolo (per questo motivo la Chiesa lo custodisce come un precetto)» (65).

Dopo aver sottolineato che «è la Chiesa, Corpo di Cristo, il soggetto celebrante, non solo il sacerdote» (36), papa Francesco parla di «*ars celebrandi*» che «non può essere ridotta alla sola osservanza di un apparato rubricale e non può nemmeno essere pensata come una fantasia – a volte selvaggia – creatività senza regole. Il rito è per se stesso norma e la norma non è mai fine a se stessa, ma sempre a servizio della realtà più alta che vuole custodire» (48).

Il valore del silenzio

C'è un passaggio nella Lettera apostolica che certamente può aiutare a crescere nello stupore per vivere la liturgia: «Tra i gesti rituali che appartengono a tutta l'assemblea occupa un posto di assoluta importanza il silenzio» (52). Spesso sono trascurati quei momenti in cui si sosta in silenzio. Possono sembrare una inutile perdita di tempo. Potrebbero essere vissuti nella distrazione, col desiderio che chi presiede riprenda a guidare l'assemblea. Da parte dell'animatore liturgico ci potrebbe essere la preoccupazione di riempire col canto o con delle monizioni (spesso eccessive).

Il silenzio liturgico «è il simbolo della presenza e dell'azione dello Spirito Santo che anima tutta l'azione celebrativa (...); muove al pentimento e al desiderio di conversione; suscita l'ascolto della Parola e la preghiera; dispone all'adorazione del Corpo e del Sangue di Cristo; suggerisce a ciascuno, nell'intimità della comunione, ciò che lo Spirito vuole operare nella vita per conformarci al Pane spezzato. Per questo siamo chiamati a compiere con estrema cura il gesto simbolico del silenzio: in esso lo Spirito ci dà forma» (52).

Forse proprio a partire dal silenzio ci apriremmo allo stupore e non sentiremmo la distanza tra la vita di tutti i giorni e la celebrazione della Pasqua del Signore nella liturgia

L'intervista. La storia di Fatima Haidari: «Non dimenticate l'Afghanistan»



Lucia Capuzzi

Evacuata da Kabul in fretta e furia Fatima è in Italia e studia. «La comunità internazionale non può far finta che non esistiamo»

«Non dimenticherò mai le immagini dei corpi stesi sulla spiaggia di Cutro. Molti erano di donne e uomini afgani. Quando li ho visti ho pensato ai tanti e, soprattutto, alle tante rimaste indietro nei giorni caotici dell'evacuazione. Io sono riuscita a partire e ho potuto salvarmi. Altre non ce l'hanno fatta. E sono costrette a scegliere se morire a Kabul un po' per volta o farlo, di colpo, nel Mediterraneo o ancora perdersi, prima sulle strade di montagna del Pakistan». I lunghi capelli neri di Fatima Haidari sfuggono dalla sciarpa colorata che porta appoggiata sulla testa, più un ornamento che un velo. Un segno di matita leggero sottolinea gli occhi, leggermente allungati, come tutte le ragazze di origine Hazara, la minoranza sciita nel mirino dei fondamentalisti. Sulle labbra un velo di rossetto. Fatima è timida, quando sale sul palco del Festival dei diritti umani di Milano si trasforma. Parla con voce appassionata, guardando il pubblico negli occhi, per «tutte le afgane che non possono farlo», afferma. Per quante i taleban, di nuovo al potere da ventuno mesi, costringono a scomparire dietro il burqa.

A 24 anni, Fatima era neonata durante il primo regime, caduto nel 2001. Appartiene, dunque, alla generazione femminile cresciuta negli anni della Repubblica, con il mito di una libertà possibile anche se terribilmente lontana. Una libertà che la giovane del remoto villaggio di Lal Sar Jangal si è impegnata a costruire attivamente. Ha iniziato a pascolare pecore e mucche a 8 anni per aiutare la famiglia che, però, le ha permesso di studiare, tanto da potersi iscrivere alla facoltà di giornalismo di Herat. Là ha creato e condotto il programma “Winner

Women” sulla locale “Sahar Radio” in cui raccontava storie di coraggio al femminile. Per mantenersi, collaborava con il *Jesuit refugee service (Jrs)* e faceva la guida turistica: la prima donna a svolgere la professione. La visibilità mediatica l’ha fatta entrare nel radar dei fondamentalisti. Le minacce l’hanno costretta a lasciare Herat e a rifugiarsi nella capitale. Nemmeno questa, però, era un luogo sicuro quando i taleban hanno riconquistato Kabul, il 15 agosto 2021. Il nome di Fatima è finito su una delle liste di evacuazione. Ma raggiungere l’aeroporto, nel caos di quei giorni, è stato un incubo. Alla fine, Fatima, dopo una settimana di attese, pestaggi, fughe dai miliziani, ce l’ha fatta: un volo militare l’ha portata in Italia. Ora vive a Locate Triulzi, vicino a Milano, e studia alla Bocconi grazie ad una borsa di studio.

*** Ti piace la tua nuova vita, Fatima?**

So di essere molto fortunata: abito in una struttura dello Stato e ho potuto prendere parte a un progetto di aiuto. Qui posso andare all’università mentre alle mie concittadine è proibito studiare oltre le elementari. Ma il mio Paese mi manca. Essere una rifugiata vuol dire vivere in un perenne stato di sospensione. Ho nostalgia della famiglia. Poi sono sempre preoccupata per le mie amiche che non sono potute fuggire. Mi dicono cose terribili. Capisco perché tanti siano costretti a rivolgersi ai trafficanti pur di partire. Spero che la comunità internazionale ascolti il loro grido. E pensi a dei corridoi umanitari o a dei permessi di viaggio legali.

*** Negli ultimi mesi, la stretta dei taleban si è fatta più soffocante, soprattutto nei confronti delle donne. Molte di queste cercano di protestare. La resistenza continua?**

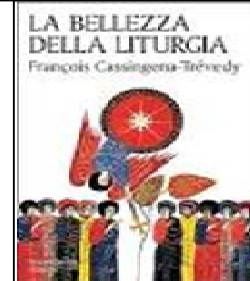
Direi che cresce. Nonostante la repressione, le ragazze organizzano cortei lampo, ogni volta in un luogo diverso, per protestare contro i divieti. Rischiano l’arresto ma lo fanno ugualmente. Non sono sole. E questo è un fatto nuovo. Padri, fratelli, cugini le sostengono.

*** Dove trovano il coraggio?**

Nella disperazione. Le donne hanno perso ogni diritto, incluso quello di vivere. Dopo oltre quarant’anni di guerra, l’Afghanistan è un Paese di vedove. Ora che non possono più studiare né lavorare come manterranno i loro figli? Hanno solo due possibilità: vendere uno dei loro

LITURGIA

Celebrazione cristiana, una chiamata alla bellezza e all’amore



Nella Lettera apostolica di papa Francesco *Desidero desideravi* sulla formazione liturgica del popolo di Dio una delle espressioni ricorrenti è **«lo stupore»**. Viene d’istinto domandarci: **«Ma quanti partecipano alla liturgia vivono questo stupore?»**. Sarebbe ingenuo rispondere affermativamente, ma troppo sbrigativo pensare che nessuno possa provare questo “sentimento”. Forse l’abbiamo provato da ragazzi, quando i simboli della liturgia venivano da noi accolti come un messaggio di grandezza, una parola d’amore. È amara, ma realistica l’affermazione di papa Francesco: «L’uomo moderno – non in tutte le culture allo stesso modo – ha perso la capacità di confrontarsi con l’agire simbolico che è tratto essenziale dell’atto liturgico» (27). C’è però qualche esperienza che apre alla possibilità dello stupore. Non è distante da noi nel tempo il giovane Carlo Acutis, che ha definito l’Eucaristia «autostrada del cielo». In queste parole di un adolescente della nostra epoca appare una presenza di stupore per la possibilità data a chi dal Sacramento della Pasqua del Signore si lascia coinvolgere e riconosce una chiamata alla bellezza e all’amore.

Il Papa insiste: «Lo stupore di cui parlo non è una sorta di smarrimento di fronte a una realtà oscura o a un rito enigmatico, ma è, al contrario, la meraviglia per il fatto che il piano salvifico di Dio ci è stato rivelato nella Pasqua di Gesù, la cui efficacia continua a raggiungerci nella celebrazione dei misteri» (25). E poi continua: «La bellezza, come la verità, genera sempre stupore».

Il desiderio di noi

Perché lo stupore sia sintesi del nostro vivere la liturgia, diventa irrinunciabile l’acquisizione di una consapevolezza che è frutto di una adeguata formazione liturgica che il Papa chiama «questione decisiva». C’è una “formazione alla liturgia” e c’è una “formazione dalla liturgia”. La prima potrebbe trovare un posto adeguato nella catechesi, la seconda è occasione propizia offerta ogni volta che –

per tutta l'eternità.

Fratelli e sorelle, questa Parola è fonte di consolazione, è fonte di speranza per noi. Gesù non si è separato da noi ma ci ha aperto la strada, anticipando la nostra destinazione finale: l'incontro con Dio Padre, nel cui cuore c'è un posto per ognuno di noi. Allora, quando sperimentiamo la fatica, lo smarrimento e persino il fallimento, ricordiamo dove è diretta la nostra vita. Non dobbiamo perdere di vista la meta, anche se oggi corriamo il rischio di scordarcelo, di dimenticare le domande finali, quelle importanti: dove andiamo? Verso dove camminiamo? Per cosa vale la pena vivere? Senza queste domande, schiacciamo la vita solo sul presente, pensiamo che dobbiamo goderla il più possibile e finiamo per vivere alla giornata, senza uno scopo, senza un traguardo. La nostra patria, invece, è in cielo (cfr *Fil 3,20*), non dimentichiamo la grandezza e la bellezza della meta!

Una volta scoperta la meta, anche noi, come l'apostolo Tommaso nel Vangelo di oggi, ci chiediamo: *come andarci*, qual è la strada? A volte, soprattutto quando ci sono grandi problemi da affrontare e c'è la sensazione che il male sia più forte, e viene da chiedersi: che cosa devo fare, quale via devo seguire? Ascoltiamo la risposta di Gesù: «Io sono la via, la verità e la vita» (*Gv 14,6*). «Io sono la via». Gesù stesso è *la via* da seguire per vivere nella *verità* e avere *la vita* in abbondanza. Lui è la via e dunque la fede in Lui non è un «pacchetto di idee» da credere, ma una strada da percorrere, un viaggio da compiere, un cammino con Lui. È seguire Gesù, perché Egli è la via che conduce alla felicità che non tramonta. Seguire Gesù e imitarlo, specialmente con gesti di vicinanza e misericordia verso gli altri. Ecco la bussola per raggiungere il Cielo: amare Gesù, la via, diventando segni del suo amore in terra.

Fratelli e sorelle, viviamo il presente, prendiamo in mano il presente ma non lasciamoci travolgere: guardiamo in alto, guardiamo al Cielo, ricordiamoci la meta, pensiamo che siamo chiamati all'eternità, all'incontro con Dio. E, dal Cielo al cuore, rinnoviamo oggi la scelta di Gesù, la scelta di amarlo e di camminare dietro a Lui. La Vergine Maria, che seguendo Gesù è già arrivata alla meta,

piccoli per salvare gli altri o prostituirsi, con il rischio di essere condannate a morte se vengono scoperte

*** Che cosa può fare il mondo per aiutare le afghane?**

Non dimenticarle. La comunità internazionale non può far finta che non esistiamo. Un mondo senza l'Afghanistan sarebbe incompleto. È, dunque, necessario che gli altri Paesi esercitino una continua pressione per far ragionare i taleban. Non mi rivolgo, però, solo ai governanti. Chiedo anche alle persone comuni: parlate delle afghane con i vostri amici, con i conoscenti. L'opinione pubblica ha un potere, non rinunciatevi. È anche nel vostro interesse. Se si consente a un regime di cancellare i diritti umani della metà femminile di un popolo, altri potranno imitarlo. E potrebbero non limitarsi solo alle donne.

Campioni. A Napoli una gioia attesa per 33 anni ora la città si merita un'altra festa



Maurizio Patriciello

Sono felice. Sono felice di vedervi felici. Le vostre grida, il vostro entusiasmo, la vostra allegria mi hanno coinvolto e continuano a coinvolgermi in modo incredibile. Vi ho visto trepidare nei giorni scorsi. Vi vedo, adesso, esultare, e mi commuovo. Vedo la mia città dipinta di azzurro, e mi commuovo. Sento, come voi, un brivido che scivola lungo la schiena, lo lascio fare, non tento di impedirgli il passo. Anche se cerco di capire. La ragione, come sempre, vuole la sua parte. Pretende di scendere in campo anch'essa. Chiede. Si fa severa. Non accetta di essere messa in un cantuccio. La ragione mi sbatte con le spalle al muro: « Perché cantano a squarciagola i bambini insieme ai genitori e ai nonni? Perché quella persona anziana rischia di morire d'infarto, e quei ragazzi scapestrati di finire con lo scooter in un dirupo? ».

Ho tentato di tenerla a bada, di distrarla. Invano. Ho fatto finta di non sentire la sua voce. Invano. Quella non demorde e pianta i suoi occhi grandi come il sole nei miei. Senza ironia, però, senza cattiveria, senza alcun sarcasmo, ma con benevola tolleranza. Con simpatia, come a voler capire. Mi arrendo. La verità? La verità è che non è successo niente. O, almeno, niente che giustifichi una reazione tanto massiccia in milioni di persone, di ogni età, di ogni ceto, in tante parti del mondo. Una squadra di calcio ha giocato meglio delle altre. Un pallone è entrato più volte in una rete anziché nell'altra.

I calciatori hanno le loro buone ragioni per fare salti di gioia, guadagnano milioni, i miei concittadini, invece, niente. Non sempre, poi, tutto è limpido. Nel mondo del calcio, come in ogni realtà umana, ci possono essere interessi e imbrogli, invidie e cattiverie. Ma la mia gente ha atteso 33 anni per vivere l'emozione di questo giorno. Per non spegnere un sogno. Un tempo lunghissimo. Eppure non si è arresa. Non si è lasciata abbattere dalla delusione che, anno dopo anno, andava infiacchendo le sue forze. Un travaglio lunghissimo, una vera agonia, eppure ha saputo tenere in vita la speranza.

Ecco la prima, importante, lezione che mi viene da questo popolo variopinto e ingenuo. Poi. La festa dice gratuità, libertà, bisogno di aggregazione. Necessità di condivisione. Una festa in solitudine non è festa. Niente di più triste e deludente di un banchetto apparecchiato ma senza gli invitati. La festa dice, senza tanti giri di parole, che l'uomo – ogni uomo – ha bisogno urgente degli altri. Di qualcuno da portare in trionfo e al quale poter dire “ grazie”. Una maglietta indossata da Osimhen, una scarpa calzata da Zielinski, una foto con Olivera farebbero impazzire di gioia i piccoli e gli adulti. Per nessun motivo al mondo sarebbero disposti a cedere i loro trofei. Non dovremmo noi – credenti e non credenti – essere riconoscenti a questo popolo “irrazionale” che ci invita a ritornare bambini, ma anche a saper guardare oltre? A non rassegnarci mai?

A saper gioire anche per le piccole cose? Non vi richiama alla mente, questo bisogno di un oggetto appartenuto al proprio eroe l'antico e sempre nuovo culto delle reliquie dei santi? E i cortei, nati spontaneamente, come un bisogno del cuore, non somigliano forse alle

processioni che si snodano da secoli dietro la statua di un santo? Credo che meglio di qualsiasi discorso aliquidamente razionale, i miei concittadini stanno gridando al mondo che la persona umana non basta a sé stessa. Che il primo atto della ragione è convincersi – umilmente – che ci sono cose che la ragione non potrà mai comprendere, ma non per questo sono meno vere. L'uomo necessita di razionalità e di amore, di tenerezza e di cordialità. Di accoglienza e generosità. Questo, e tant'altro, io leggo nella festa di queste ore. Perciò dal mio animo sgorga un sentito grazie. Grazie alla città che amo. Grazie alla mia gente, alla sua spontaneità, ai suoi valori. Chi vuole bene al Napoli, oggi, però, deve volere bene a Napoli. Sempre. E fare di tutto per liberarla dai suoi tanti nemici. In particolare dall'asfissiante e mortificante stretta della camorra che, anche in questa occasione, ha voluto sporcare di sangue le sue belle strade in festa.

PAPA FRANCESCO
REGINA CAELI
Domenica, 7 maggio 2023



Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Il Vangelo della Liturgia odierna (Gv 14,1-12) è tratto dall'ultimo discorso di Gesù prima della sua morte. Il cuore dei discepoli è turbato, ma il Signore rivolge loro parole rassicuranti, invitandoli a *non avere paura*, non abbiate paura: Egli, infatti, non li sta abbandonando, ma va a preparare un posto per loro e a guidarli verso quella meta. Il Signore oggi indica così a tutti noi il meraviglioso luogo *dove andare*, e, allo stesso tempo, ci dice *come andarci*, ci mostra la via da percorrere. Ci dice *dove andare* e *come andarci*.

Anzitutto, *dove andare*. Gesù vede il turbamento dei discepoli, vede la loro paura di essere abbandonati, proprio come capita a noi quando siamo costretti a separarci da qualcuno a cui vogliamo bene. E allora dice: «Vado a prepararvi un posto [...], perché dove sono io siate anche voi» (vv. 2-3). Gesù usa l'immagine familiare della casa, luogo delle relazioni e dell'intimità. Nella casa del Padre – dice ai suoi amici e ad ognuno di noi – c'è spazio per te, tu sei il benvenuto, sarai accolto per sempre dal calore di un abbraccio, e io sono in Cielo a prepararti un posto! Ci prepara quell'abbraccio col Padre, il posto